



Il romanzo

# Marasco, Stabat Mater nel ventre di Napoli

«La compagnia delle anime finte» prosegue la tetralogia con cui la scrittrice attraversa la Storia e le sue Figure

**Silvio Perrella**

**H**a lavorato a lungo, Wanda Marasco. Ha lavorato nell'ombra; ha sedimentato; ha avuto incontri (non dimenticabile quello con Lanfranco Orsini); ha attraversato mondi e linguaggi (il teatro, la scuola, la poesia, oggi anche il giornalismo). Ed è giunta a forgiarsi una sua personale prosa narrativa, fatta di maschere, ombre e corpi che chiedono di essere interpretati. Chi possiede oggi in Italia la sua lingua carnale?

Le storie di Marasco tendono a precipitare per le scale. Sarà la posizione in cui nascono: una torre che riproduce uno stile mediceo fatta erigere sulla sommità di Capodimonte da un medico di nome Palasciano. Andando a viverci, la nostra autrice è come se ne avesse sposato la dimensione dello sguardo. Dal su al giù e viceversa.

I suoni di Città giungono lassù rarefatti; sono come teleferiche trasportatrici di pensieri e di visioni. E una volta giunti lì chiedono di ruzzolare nuovamente giù. Di scendere per i Moiarrelli, i Miradois e le Riccie fino alla pianura dal passo largo di Foria.



**L'autrice  
Racconta  
una città  
e la sua  
commedia  
umana**

Wanda Marasco ha imparato ad accompagnarli con estro di lingua già da *L'arciere d'infanzia* (Manni, 2003), che seppe fermare le attenzioni di Cesare Segre e di Giovanni Raboni e gli valse il premio Bagutta Opera prima. Era l'inizio di un progetto più vasto, a campiture larghe, attraversante la Storia e le sue Figure. Una tetralogia.

Ed è così che si è fatta strada la riesecuzione della vita di Vincenzo Gemito. Non una biografia, ma una percussione immaginativa, un rito d'iniziazione alle ombre della vita e dell'arte, ma anche ai suoi splendori e alle sue accensioni.

Di Viciè Marasco ha saputo tutto e poi tutto ha dimenticato e ha dimenticato scrivendo, mettendolo in scena (come poi è stata chiamata a fare esplicitamente per il progetto realizzato insieme a Claudio Di Palma per il Teatro Stabile di Napoli), trasformandolo in al-

fabeto sbilenco..

Arrivato tra i dodici finalisti del Premio Strega, *Il genio dell'abbandono* (pubblicato nel 2015 da Neri Pozza, e rivelato dall'omonimo premio), due anni fa non entrò nella cinquina. «Il Mattino» ingaggiò in quei mesi una bella battaglia culturale, dove a contare non era il numero dei voti, bensì le argomentazioni e il grande valore letterario di quell'opera che ha innamorato di sé parecchi lettori.

Adesso vede la luce il terzo tassello del polittico maraschiano. S'intitola *La compagnia delle anime finte*, ed è pubblicato ancora una volta da Neri Pozza. E di nuovo la sfida è insieme quella di conquistare altri lettori e - questa volta sì - di poter combattere con armi più appuntite anche per il Premio Strega di quest'anno (ne sapremo qualcosa di più il 20 aprile).

*La compagnia delle anime finte* è una scommessa vinta. Di nuovo si tratta di una storia che ruzzola giù: «Stascendendo per le Centoscale, gli occhi puntati a terra. Ci sono le chiocciole incollate alla muraglia e una colonna di nuvole basse sopra la sua testa». E lo fa inseguendo non un Viciè, ma una Vincenzina. Ecco l'incipit: «Si chiamava Vincenzina Umbriello e aveva portato questo nome come un boato nella casa sul vico Unghiato, al terzo piano del civico 53».

È il nome e cognome della madre, della Grande Madre che attraversa in lungo e in largo l'intero romanzo. E incontra quel Rafele che diverrà suo marito e con lui farà famiglia e figli. Famiglia di Vincenzina da una parte e famiglia di Rafele dall'altra. Diverse per status, luoghi e persone, ma costrette a entrare in una stessa narrazione: «Possiedo dei raggi teatrali per immaginare i due. Certi fili di sole da attaccare ai polsi e alle caviglie di Vincenzina e Rafele, perché le loro figure si sconnettano e si riuniscano sopra i basoli, a ogni strattone di luce».

Ma', invoca Rosa, la figlia che si fa sua narratrice. La vediamo, Vincenzina, sul letto di morte. Il suo corpo è già immobile; ma emana ancora un'energia possente. Ma', invoca la figlia, ed è un'invocazione che può ribaltarsi e può anche includere altre madri, padri, sorelle e fratelli e amici e scorsi sconosciuti di Città e respiri e gesti. E che prevede che le storie escano «dalla carne perché devono inoltrarsi tra una creatura e l'altra come una restituzione e un agguato».

Ma' è una maschera linguistica - la

maschera nuda di Pirandello e la classe morta di Kantor -; è recitazione ed è poesia; è soprattutto flusso inarrestabile di racconto: «Ma' mi senti? Questo è il racconto che stava sulla terra da prima che io nascessi. Sto provando a metterci dentro tutte le anime recitanti. Fino alla fine, ma', come un drammaturgo che non si arrende».

E davvero Marasco sembra non arrendersi mai, compone fino alla fine il suo *Stabat Mater*; e chi legge è preso nel gesto dell'incantamento narrativo e sente che agisce in queste pagine il demone del racconto. La vita va recitata perché sia davvero viva e dica la verità. Le anime sono finte perché costrette alla finzione dalle ristrettezze della vita; ma sono finte anche perché la recita gli è intimamente necessaria per sopravvivere a se stessi e «alla luce preumana, da mondo solo», che a volte affiora subito dopo l'alba. O alla «luce verdastra riflessa dal mare, che incombe sui gradini e sopra l'acqua come una convalescenza dell'aria».

La scrittrice si affida al gesto morantiano del sortilegio e della menzogna; è una maga che ha a disposizione memoria città e personaggi. E con questi elementi allestisce il suo spettacolo. A incarnarlo in recita viva c'è questa sbalorditiva *Compagnia delle anime finte*, fatta di persone, figure, discese, sotterranei e ipogei, dove la Città è certo Napoli con le sue luci («bianca sui lastrici, azzurra negli archi, a goccia d'olio sopra le facce, fonda e vorticoso lungo i basoli»), ma dove Napoli viene proiettata sullo schermo psichico del mondo.

E può venire sulla punta della lingua il nome di Domenico Rea e della sua *Vampata di rossore*; ma allo stesso tempo, come non pensare al Bruno Schulz di *Le botteghe color cannella*? Lì un padre che si fa piccolo piccolo o gigantesco; qui una madre che scortica ogni tuo pensiero.

Dalla Torre stendhaliana, lassù, la scrittrice medita e sedimenta. E la sappiamo già al lavoro alla quarta tappa del suo viaggio quanto fantasmagorico, tanto impegnato di «pòvera» di Storia.

**Personaggi  
Una madre  
scomparsa  
una figlia  
che la invoca  
e un guasto  
che le  
accomuna**



© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Scatti**  
Napoli  
in un'immagine  
dell'archivio  
Carbone.  
A sinistra  
Wanda  
Marasco

